

EMANUELA ARTINI, *Orfeo e il computer*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 5/1, (1985), pp. 27-29.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



POESIA

Orfeo e il computer

EMANUELA ARTINI

Immaginiamo i nostri davanzali senza il vivo fondale di prati e crinali di monti, senza la luce che penetra al di qua della finestra. E troveremo allora necessario che qualche raggio debba entrare dagli stipiti stretti perché anche gli oggetti che stavano dentro prendano rilievo e forma. Perché si risvegli dal buio il drago che c'è in noi, assopitosi per noia o per paura o per troppo silenzio.

E quale è la luce che ridesta la nostra anima poetica se non la luce dell'essere che si rivela a livello coscienziale e nella intenzionalità? E come interviene questa luce se non con le modalità proprie della immaginazione che apre al possibile, che rinvia al reale che ci trascende e al futuro?

L'immaginazione è proprio quella capacità che abbiamo di colmare i vuoti della percezione, di dare una esistenza possibile alle cose, di cogliere le emergenze, i rinvii. La poesia vive quindi della luce dell'immaginario, della necessità del simbolo come rimando delle cose a qualcosa d'altro. Per questo nella nostra epoca si parla di crisi della coscienza simbolica (vicina a quella della coscienza religiosa) perché spesso la programmazione scientifica e razionalizzante prende il posto della ispirazione creativa, così da non rendere possibile la ricomposizione di ciò che in realtà è diviso (« simbolo » originariamente era l'oggetto spezzato, la tessera che gli ospiti ricomponivano) e quindi l'immaginazione artistica stessa.

Ritrovare la via del simbolo

La ricomposizione del simbolo è un atto connesso appunto con la « poiesis », dove la ricerca dell'essere non avviene certo attraverso l'astrazione, la concettualizzazione. L'atto poetico richiede un lin-

guaggio ambiguo, polivalente, duplice, nel senso che mantenga la identità e la distinzione, che riveli l'assenza e rinvii all'assoluto. Perciò non si può pensare che la programmazione tecnologica sia in grado di creare un discorso poetico, di rendere vero il reticolo delle parole, di inventare un luogo che stia contro il vuoto.

Perché la poesia vera è capacità di nominare le cose, di dare consistenza alle immagini interne. E' prolungamento di sé, del proprio corpo nel mondo. E' esorcismo del male che esplose, è fedeltà al « daimon », è oscillazione tra distruzione e salvezza.

Dovremo ritrovare la via del simbolo e renderci conto che la sua perdita, come ha detto Jaspers, rende precaria e cieca l'esistenza, mentre la lascia nella ristrettezza dell'esserci positivo: l'esistenza senza l'occhio della fantasia è in se stessa anche senza chiarezza.

Risulta però difficile ascoltare la voce dell'essere nella nostra civiltà della « techne », dell'astrazione, della meccanizzazione del pensiero. Se poi a fare poesia è un computer, l'uomo non può più interrogarsi sul fondamento, arricchirsi di essere, ma solo riferirsi alla produzione quantitativa, alla determinazione formale, alla proposta variata. Un giovane filosofo del linguaggio, Stefano Magistretti, ha curato per la Mondadori edizioni elettroniche un libro di poesie scritte dal computer per il quale aveva scelto un programma di haiku giapponesi: quella poesia classica del XVI secolo che in tre versi evoca profondi spazi, voli, attese. Con la combinazione di circa trecento parole ha ottenuto una cosa come 226 miliardi di poesie sullo stesso argomento: se può capitare che « il poeta elettronico » (questo è il titolo del libro) inventi, nell'ambito delle leggi della probabilità, una produzione poetica, in ogni caso questa tradirebbe la mancanza dell'itinerario poetico come fatto eminentemente esistenziale, spirituale, creativo. In altri termini il fenomeno artistico — e nella fattispecie quello poetico — non può essere né riproducibile, né deducibile, perché è un fatto che si rivela alla coscienza. Certo il « cervellone » invadente può fornire un utile avvertimento ai poeti maldestri che ammantano d'ermetismo il vano della loro ispirazione.

La traccia del gabbiano

Un articolo apparso qualche tempo fa su « La Stampa », riportando la notizia che stava per uscire « Il poeta elettronico », proponeva un interessante indovinello su quali erano i componimenti del « poeta elettronico » e quali di poeti famosi, tutti sul tema del gabbiano. Se accostiamo un haiku del computer: « Su un'eco quieta / il lago si risveglia. / Gabbiano presso un canneto », ad uno di Toti Scialoja:

« Il gabbiano che sgobba nella nebbia / va / dritto come un rigo della Bibbia », a prima vista sembrerebbe difficile riconoscerli. Ma in quello del vero poeta vi sono delle marche espressive, per esempio l'allitterazione gabbiano-sgobba, dei legami tra fisico e metafisico per cui si può cogliere un altro senso entro il primo, letterale, immediato.

E leggere nel gabbiano che aleggia come un mistero il segno di qualcosa che cambia e si riproduce, rimanendo sempre se stesso: la traccia di un sentiero. Che sia così anche la poesia? ■

« Abbiamo sognato un assestamento puramente razionale degli interessi nella società umana; e siamo stati coinvolti in guerre "totali". Abbiamo sognato un approccio "scientifico" ad ogni problema umano; e ci accorgiamo che le tensioni di un conflitto di portata mondiale sollevano emozioni individuali e collettive che non sottostanno facilmente ad un controllo razionale. Abbiamo sperato di operare una netta e precisa distinzione tra giustizia ed ingiustizia; e scopriamo che persino le migliori azioni umane contengono una certa misura di colpa ».

REINHOLD NIEBUHR